

FIGLI NEL TEMPO. L'ADOLESCENZA

ANNA OLIVIERO FERRARIS Psicologa



Min figlia, tredicenne, ha un'amica del cuore che è totalmente diversa da lei per temperamento, abitudini, gusti. Eppure sono sempre insieme.

Cara amica del cuore...

L'AMICA O L'AMICO del cuore un coetaneo dello stesso sesso è all'età di sua figlia un punto di riferimento importante come lei certamente ricorderà essendo stata a suo tempo medicea. Questo tipo di amicizia molto intensa aiuta a rendersi più autonomi dai genitori e dai fratelli e ad avventurarsi un poco per volta verso altri legami, iniziative e storie. Poiché hanno la stessa età gli amici del cuore si specchiano l'uno nell'altro e così facendo incominciano a riflettere anche su loro stessi cosa che raramente avveniva nelle età precedenti quando l'immagine di sé e la sicurezza dipendevano in gran parte dai giudizi e dagli atteggiamenti degli adulti. E se l'amico del cuore è molto diverso - per gusti abituali modi di fare - egli diventa l'alter-ego che completa la personalità del suo amico e attraverso cui sa l'uno che l'altro guardano a un'altra dimensione a una realtà diversa rispetto a quella propria e perciò stimolante. In fondo l'aver un amico del cuore che per molti aspetti è diverso da se stessi è un buon segno perché indica che si è curiosi aperti disponibili e quindi sufficientemente sicuri.

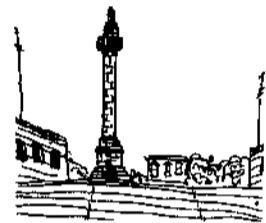
A questa età l'amico fornisce anche supporto e assistenza nei confronti di condizioni potenzialmente stressanti come le trasformazioni del corpo la sessualità i rapporti con l'altro sesso argomenti di cui spesso ragazzi e ragazze parlano più volentieri tra loro che con i propri genitori. In due si impara anche a cavarsela in diverse situazioni sociali senza l'intervento degli adulti. D'altro canto è proprio questa amicizia

omosessuale che aiuta un giovane a traghettare verso i legami eterosessuali gli amici si assistono l'uno l'altro nel campo della sessualità modellando il reciproco comportamento in modi molto concreti come l'abbigliamento la pettinatura gli atteggiamenti. Il bisogno di avere in quegli anni un amico intimo può essere talmente forte che se per un qualche motivo non si può avere uno reale alcuni lo rimpiazzano con un amico del cuore immaginario con cui parlano fantasticando pianificano. Reale o immaginario che sia col tempo questa amicizia diventerà sempre meno esclusiva per lasciare uno spazio crescente ad altri legami in cui la valenza sessuale è più esplicita.

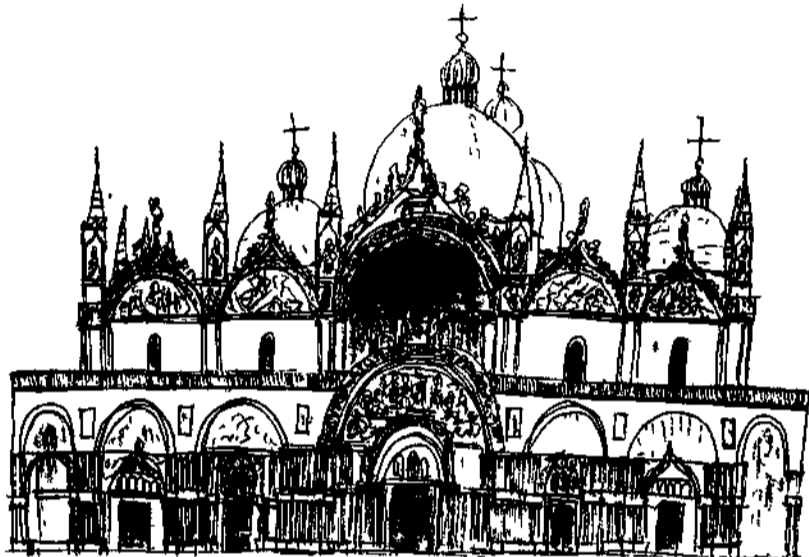
NEUROLOGIA. Oliver Sacks propone nel suo ultimo libro la figura dell'«idiot savant»

Stephen Wiltshire non è mai stato un bambino come gli altri. Fin da piccolo ha sempre avuto qualcosa in più e qualcosa in meno dei suoi coetanei. A quattro anni già dimostrava di possedere un vero talento per il disegno ma non parlava. A sette conosceva perfettamente la prospettiva ed era in grado di riprodurre nei dettagli complicati paesaggi urbani ma non giocava. A tredici era un artista famoso in tutta la Gran Bretagna, ma non sapeva attraversare la strada da solo. A sedici riusciva a dipingere quadri nello stile di pittori famosi dopo aver visto solo un'opera originale ma la sua capacità di cogliere intenzioni pensieri o stati mentali nelle persone in carne ed ossa era limitatissima. Stephen è quello che un tempo si definiva «idiot savant». Idiota sì, ma geniale.

La memoria del pittore evaso dal lungo silenzio



Alcuni disegni del ragazzo autistico Stephen Wiltshire



colarissima dei gemelli calcolatori il cui splendore ritratto si trova nel libro L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello

Un ritardato mentale che si rivela un grande disegnatore. Una storia che si ripete. Van Gogh, Ligabue, «idiot savant» famosi che pongono un problema alla neurologia al sentire comune. L'uomo ha una sola intelligenza o ne ha diverse? E se ne ha diverse, ognuna autonoma, come e dove si unificano? L'ultimo libro (uscirà in questi giorni a Londra) di Oliver Sacks, il neurologo di «Risvegli», anticipato da uno scritto sul «New Yorker»

CRISTIANA PULONELLI

come esattamente è ma qualcosa che lo evoca lottamente. Cos'è dunque questa? Creatività? Stephen sembra quasi non provare emozioni. Non si scompone quando il suo insegnante la figura forse più importante dei primi anni della sua vita se ne va. Quando la sua raccolta «Floating Cities» viene pubblicata nel 1991 (e subito ottiene un successo clamoroso) il suo unico distante commento è «Very nice». Stephen non è in grado di comprendere la sua condizione di essere umano non è in grado di sostenere una conversazione avrà ciononostante una sensibilità una personalità che possa emergere attraverso il disegno? «Si può essere un artista senza avere un «sé»? si domanda Oliver Sacks.

Diverse forme di intelligenza

Intanto si può cercare di capire come funziona il suo cervello. I «savants» dice Sacks forniscono una prova del fatto che potrebbero esistere diverse forme di intelligenza, tutte indipendenti l'una dall'altra. Lo psicologo Howard Gardner aveva ipotizzato proprio questo: una moltitudine di intelligenze - visiva, musicale, lessicale - ognuna con il suo potere di apprendere regolari e strutture nel suo dominio e ognuna con le sue regole e probabilmente la sua struttura neurale. I talenti ritardati potrebbero aver

sviluppato una di queste intelligenze a scapito delle altre? «La mente non è solo una collezione di talenti», dice Sacks. La visione modulare della mente dimentica una qualità generale che si ritrova nella gente «normale». Dimentica insomma quello che mette insieme tutte le intelligenze e le integra con l'esperienza e le emozioni. Il dottor Kurt Goldstein che ha studiato in particolare i bambini autistici ha individuato nella capacità di astrazione ciò che negli «idiot savants» è irrimediabilmente perso. Senza questa capacità il loro dono naturale rimane «concreto in modo anormale specifico e sterile». Sarà per questo che il talento degli «idiot savants» non si sviluppa non cresce con l'età e l'esperienza e che sembra così separato dal resto della persona?

Autismo e creatività

Stephen sa della sua condizione? Nell'ottobre del 1991 il ragazzo incontra Oliver Sacks a San Francisco. Girando per la città si imbattono in un'automobile sulla cui targa campeggiano le lettere «AUTISM». «Che c'è scritto lì?» chiede il neurologo. «A U T I S M»

compita Stephen. «Si ma come si legge? «Autism». «Non proprio si legge Autism. E cos'è l'autism? «Quello che è scritto su quella targa è la laconica risposta di Stephen. C'è però un altro indizio che ci fa pensare che Stephen sappia se non altro di essere diverso dalla gen e comune la sua passione per il film «Ran» di «Ha regitato tutta la colonna sonora del film su un nastro», scrive Sacks - e la ascolta in continuazione sul suo Walkman. Inoltre è in grado di recitare quasi tutti i dialoghi del film entrando in ogni personaggio e con un'intonazione perfetta». Per chi questa adorazione? Possiamo solo ipotizzare che Stephen si identifichi con il personaggio di Dustin Hoffman, l'unico eroe autistico della storia del cinema.

Vivere in un «multiverso»

Anche per Stephen può valere ciò che Oliver Sacks scrisse a proposito di un altro suo paziente. José egli vive non in un «universo» ma in quello che William James chiamava un «multiverso» un insieme di innumerevoli particolari sconnessi tra loro benché estremamente vivi. Il mondo sarebbe per lui dunque «una collezione di momenti» isolati senza un prima né un dopo. Stephen però è stato più fortunato di José (che ha passato quasi tutta la sua vita chiuso in un istituto per disabili mentali) e di molti altri bambini autistici. Se si pensa che il 50 per cento delle persone affette da questa malattia è muta e che il 95 per cento conduce una vita estremamente limitata la storia di Stephen è in fondo a lieto fine. Grazie al suo talento e alle persone che gli sono state vicine Stephen ha un'esistenza piena viaggia pubblica libri ora frequenta una scuola d'arte. I disegni di Stephen non potranno crescere così come Stephen non si svilupperà non entrerà probabilmente mai in quello stato di grandezza e misera che contraddistingue l'essere umano», scrive Sacks. «Ma a lui è concesso avere quello che pochi di noi possono avere: una rappresentazione e un'investigazione significative del mondo».

Shuttle Due italiani nella missione del 1996

Per la prima volta due astronauti italiani voleranno insieme nello spazio. I due astronauti Umberto Guidoni e Maurizio Cheli voleranno con lo shuttle Columbia al inizio del 1996 per la seconda missione del satellite italiano «Ariane 5» Telespazio. Lo ha reso noto l'Agenzia spaziale italiana (Asi). La prima missione del Telespazio si è svolta nel luglio agosto 1992 con il primo astronauta italiano Franco De Tomasi. La decisione di far volare due astronauti italiani insieme è stata presa dalla Nasa al termine della selezione dell'equipaggio per la missione «Telespazio 2». Umberto Guidoni già «riserva a terra di Matera» nel 1992 sarà questa volta «specialista del carico utile» (payload specialist) avrà cioè la responsabilità degli esperimenti sul satellite italiano compiuti a bordo dello shuttle. Maurizio Cheli sarà lo specialista di missione (mission specialist) ed avrà il compito di collaborare con gli altri componenti dell'equipaggio per assicurare il corretto funzionamento dei sistemi di bordo della navetta. Umberto Guidoni, romano 40 anni è sposato con Mariarita Bartolacci ed ha un figlio Luca di tre anni. È fisico ed è stato ricercatore all'Eni e al Consiglio Nazionale delle Ricerche. Nel giugno 1989 è stato selezionato dall'Asi tra i candidati astronauti ed ha seguito dal centro Nasa di Houston la missione di Mariner 10. La sua fondamentale funzione di collegamento tra scienziati ed equipaggio dello shuttle Maurizio Cheli 36 anni a maggio nato a Zocca in provincia di Modena è pilota collaudatore dell'Aeronautica militare. È stato selezionato tra gli astronauti europei per le missioni dell'agenzia spaziale europea Esa. Durante questo tirocinio ha conosciuto l'astronauta e medico belga Marianne Merchez 32 anni e nel 1992 ha sposato. Il programma «Telespazio» è stato realizzato nell'ambito della collaborazione tra Asi e Nasa. Durante questa seconda missione il satellite verrà rilasciato dallo Shuttle tramite un complesso meccanismo di un filo conduttore del diametro di circa due millimetri fino a una distanza di 20 km per dimostrare la fattibilità di applicazioni elettrodinamiche quali la produzione di energia elettrica e di propulsione. La missione consentirà inoltre di verificare le tecniche per il controllo dei «satelliti a filo» a grandi distanze. Gli altri membri dell'equipaggio sono Andrew Allen (comandante) Scott J. Horowitz (pilota) Franklin R. Chang Diaz (comandante per gli esperimenti a bordo) Jeffrey A. Hoffman e Claude Nicollier (specialisti per la missione dell'Agenzia Spaziale Europea).

MEDICINA. Un convegno per fare il punto sulla crescente diffusione della laparoscopia in chirurgia. Niente sangue: il bello della sonda in diretta

DALLA NOSTRA REDAZIONE SERGIO VENTURA

MODENA. Addio al bisturi a forgiato e tamponi. La sonda spessore poco più di una comune matita guidata dalla microtelecamera percorre la cavità addominale e raggiunge la zona da trattare. Il chirurgo orienta lo strumento docile e preciso su ciascuno dei calcoli desiderati ospiti della cistifellea. Segue e interpreta sul teleschermo ogni fase del «lavoro»: asportazione e sutura. Tutto senza spargimento di sangue. Senza invasive davanti ferite spesso difficili da ricomporre. Utile solo ad «aprire la strada» al medico. Week-end all'ospedale Sant'Agostino di Modena otto «amici bianchi» italiani e stranieri operano così affrontando anche appendiciti stomaci misti malati. Li osservano qualche chilometro più in là 1400 occhi quelli dei colleghi provenienti da tutta il mondo e riuniti in occasione della teleconferenza nell'aula magna dell'Accademia Militare. Li

tra le mura del settecentesco Palazzo Ducale si tiene infatti in questi giorni un seminario internazionale di Chirurgia colica laparoscopica curato dalla Divisione di Chirurgia generale dell'ospedale emiliano e sotto la guida della più importante associazione scientifica italiana. Non è la «solita» passerella per qualche nome illustre della scienza. Ricercatori e chirurghi si sono dati appuntamento da tutto il mondo per confrontarsi e tracciare comuni linee di sviluppo e applicazione di una tecnica chirurgica. La laparoscopia che superate i passi da gigante le differenze incontrate ai primi vagiti in ambito universitario oggi si impone su scala sempre maggiore. All'ordine del giorno accanto alla prospettiva di applicazioni via via più complesse come per il colon (oltre un centinaio a Modena) o per la resezione dello stomaco si affianca anche l'intervento sui tumori. Alcuni ricercatori sottolineano infatti il vantaggio per

le difese immunitarie dei pazienti di non dover cedere con grandi ferite con i grossi traumi postoperatori. Storia travagliata e travolgente quella della laparoscopia. Il suo atto di nascita è il 1987 e sembra il giurassico. Allora il dottor Philippe Mouret di Lione (poc'anni taccuato di folia dalla comunità scientifica francese) dimostrò per primo che era possibile asportare la cistifellea senza introdurre le mani all'interno del corpo del malato. Bastava appunto saper manovrare una microtelecamera che tramite appositi strumenti consentiva di lavorare con gli occhi rivolti ad un video. In Italia il più convinto e sollecito epigono di quella «rivoluzione tecnologica» è il professor Gianluigi Melotti primario di Chirurgia generale al Sant'Agostino. Dal '91 nella sua divisione con il nuovometodo sono stati eseguiti quattromila interventi. «Ormai assicurata la nostra équipe effettua così il 50% delle operazioni, le altre invece secondo la tradizionale

chirurgia aperta. L'applicazione su larga scala per il trattamento del cancro? Ipotesi interessantissima anche se oggi mi pare inopportuna e precoce immaginarla su tutte le patologie. Ma solo perché la laparoscopia è ancora troppo giovane. Nei prossimi cinque anni ritengo però che questa metodica sarà valutata per la maggior parte dei centri operanti nel mondo». Ragiona in grande il professor Melotti e non gli si può certo dare torto. Lui stesso è appena reduce da Santiago del Cile da Tucuman (in Argentina) da Mosca dove ha effettuato diversi interventi dimostrativi. In Italia finora oltre a Modena sono soprattutto gli ospedali di Milano Torino Napoli Firenze (un po' meno Bologna) ad aver creduto nella microchirurgia. Ora la laparoscopia viene usata per molte patologie dell'addome. Calcoli del coledoco trattamento delle ulcere gastriche duodenali cianectomia asportazione dell'utero e specialmente negli ultimi due anni anche resezione dello

stomaco e dell'intestino grosso sia per patologia infiammatoria che tumorale. Significativi i vantaggi per il paziente. Oltre all'ovvio beneficio estetico legato al fatto che si evitano le grandi incisioni si riducono il dolore postoperatorio come pure le complicanze chirurgiche e si ha una rapida ripresa della funzione intestinale. «Non sottovalutiamo i risparmi economici collegati alla netta riduzione dei giorni di degenza», aggiunge il professor Melotti. Nel nostro reparto un operato di colecistite resta mediamente 22 giorni contro i 95 necessari se si viene operati con chirurgia aperta ed ogni giornata in ospedale alla sanità pubblica costa 680 mila lire alla sanità pubblica. Sanità pubblica che all'ombra della Ghirlan d'ina ha sostenuto fin dal primo istante la laparoscopia (dotando ormai ogni ospedale della provincia) e necessari strumenti. Il costo? Tutto compreso sono 70/80 milioni. Non ne vale forse la pena?

DALLA PRIMA PAGINA

La ragione davanti ai lager

Cinque camere a gas interrate e collegate tramite un sistema di carrelli a cinque forni crematori al piano superiore. Per ora le di Himmler le guardie addette al campo misero la dinamite (tropo in fretta e il lavoro risultò soddisfacente. Ma ormai era tardi) quando la Sessantesima Divisione Sovietica stava occupando tutta l'Alta Slesia in quel gelido gennaio del '45. Sbagliò i forni che minarono le SS erano solo quattro. Uno lo avevano già fatto saltare in precedenza dei detenuti sfidando le punizioni più atroci (chi ha detto che gli ebrei subirono sempre passivamente la persecuzione?). Birkenau è a pochi chilometri da Auschwitz ma non sono molti quelli che visitano il museo e le vecchie caserme arrivano lora in quella pianura dove lo sguardo cerca invano un punto di riferimento che non siano quei resti aguzzi dei forni. Un luogo senza redenzione, senza speranza, dove il dolore si è sovrapposto alla terra alla luce ha formato uno strato spesso e denso che soffoca ogni altro sentimento. Dove in un giorno d'estate del '42 arrivò un intero convoglio formato solo di bambini (i bambini più grandi che dovevano badare ai più piccoli avevano solo dodici anni e nessuno

di loro entrò neanche nelle baracche). Folle le scarpe e ripiegati gli abiti furono spinti tutti assieme nell'«doccia» dove al piano superiore, l'addetto alle camere a gas era già pronto con lo Zlicon B. Alla fine degli anni Cinquanta per commemorare quella che ancora non si chiamava né Shoah né Olocausto furono chiamati diversi artisti da ogni parte del mondo. Architetti scultori pittori. Dovevano collaborare insieme a un monumento che ricordasse per sempre cosa avevano significato. Si chiamava «Entfesselung». Ma si trovarono di fronte a un problema risolvibile. Il luogo, quel dolore, erano irrimediabili e non sublimabili attraverso l'arte. L'unica possibilità era non toccare nulla e situare delle scale simili alle scale che scendevano nelle camere a gas. Dei ferri nerastri simili a quelli che si levavano dalle rovine dei forni dei blocchi simili a quel cemento. Non c'era colore che potesse descrivere il «non colore» del luogo. Tutto doveva restare così come si trovava. L'uomo, la sua creatività la sua ragione non avevano strumenti per esprimere quello che avevano di fronte. Che fosse finito non contava. Contava, poteva o ribellimento. Che era avvenuto. Birkenau non ha età non ha tempo non assomiglia a nulla.

[Rosetta Loy]